

## RICORDO DI GIULIO PRETI\*

Giulio Preti mi si presentò nel 1954 come vincitore di un concorso universitario di filosofia in cerca di chiamata (così come suona il gergo tecnico). Diceva che la Facoltà di lettere di Pavia, dove aveva insegnato come professore incaricato, lo respingeva; né lo avrebbero accolto altre Facoltà in cui ci fosse uno schieramento cattolico, o la *longa manus* dei gesuiti, che gli avevano decretato l'ostracismo. A me, allora preside della Facoltà di magistero di Firenze, risultava che egli era riuscito vincitore, oltre che per i suoi meriti di studioso, per l'appoggio di Eugenio Garin, il quale, pur avendo un proprio orientamento dottrinario e politico, e propri discepoli, era un giudice non solo onesto ma convinto di dover introdurre nell'università docenti di molto valore, comunque la pensassero.

La Facoltà di magistero di Firenze, alla quale Preti poneva la sua candidatura, aveva docenti cattolici, ma non uno schieramento cattolico. Ammetteva nelle sue file, con umanistica tolleranza e con fiducia nel contrasto sereno di opinioni, docenti di diverse od opposte posizioni di pensiero, purché non asserviti, nella ricerca e nell'insegnamento, a direttive confessionali. Mi fu quindi facile presentare ai colleghi la candidatura di Preti e ottenerne la chiamata sulla fede della sua valentia e autonomia professionali. Solo in un secondo tempo la Facoltà si rese conto di che collega avesse acquistato.

Preti veniva a Firenze non per trovarvi un collocamento temporaneo, in cerca di meglio, ma con la convinzione di dover operare a lungo *in partibus*, cioè in uno stato di isolamento civile e culturale. Nato a Pavia, cittadino milanese di elezione, riteneva che l'Italia vera, l'Italia europea finisse all'appennino tosco-emiliano; e che Milano fosse l'unico sopravvivevole focolaio italiano di speculazione filosofica, altrove spenta o ridotta a storia della cultura, e il centro più informato ad un alacre e produttivo costume europeo. Di Firenze deprecava la parsimoniosa economia artigiana, il patriarcale *pavor vitae*, il filologismo. "Che cosa siete voi filologi - mi diceva - per la civiltà? Niente. Per pensare, ammesso che pensiate, avete bisogno di libri, di documenti, vi chiudete nelle biblioteche e negli archivi. Ai veri pensatori basta il contatto con la vita. Einstein, quando arrivò a Princeton, non chiese che carta, matita e un cestino. Voi fiorentini non vi siete neppure accorti che l'umanesimo è morto da secoli". Negava comunque che l'Italia, dopo Tommaso d'Aquino, fosse più stata la patria di grandi filosofi: anche Bruno e Vico erano per lui teste confuse.

\* In *Il cuore della ragione. Omaggio a Giulio Preti*, a cura di A. Peruzzi, Giornata di studi del 30 maggio 1986, "Quaderni della Antologia Vieusseux", 5, Firenze 1987, pp. 23-29.

Veniva dunque a Firenze con un impegno missionario: di portarvi il verbo della teoresi filosofica moderna, di portarlo fra i colleghi e contro i colleghi, e soprattutto tra gli scolari; di portarvi, in una parola, la filosofia. La quale era per lui il sano empirismo disceso dal neopositivismo logico-matematico del Circolo di Vienna o, come preferiva dire nel suo disgusto per le etichette ricevute, un neopaleopositivismo in cui confluiva la visione marxistica della storia. Una specie di *Strafexpedition* contro l'umanesimo e lo storicismo idealistico, o altre forme di spiritualismo, che avevano secondo lui esclusa Firenze dalle correnti più nuove e più valide del pensiero europeo.

Il suo comportamento coi colleghi, in conformità di tale impegno, fu subito (almeno in apparenza) provocatorio e dirompente. Nei consigli di Facoltà, quando parlava di autorità accademiche, le nominava accompagnandole con la giaculatoria "con licenza parlando" (ma se quelle cariche erano tenute da persona ch'egli stimava, la giaculatoria veniva omessa). Nei confronti delle norme e dell'ordine costituito si dichiarava anarchico, ma scrupolosamente osservante, come diceva dover esser un anarchico vero. Nei riguardi della religione si proclamava ateo e, sapendo che alcuni dei colleghi erano cattolici professanti, si compiaceva di immaginare il cristianesimo nella specie cattolica annidato e appostato dappertutto e di denunciarne l'insidia corruttrice (ma era capace di legarsi di amicizia con persone credenti, facendo *epochè* sulla confessionalità). Il suo rapporto coi giovani era cordiale ed era spregiudicato ma non urtante, perché si teneva su un registro di conoscenza e di discussione oggettiva che poteva demolire senza umiliare. In breve, a sua sorpresa, egli si trovò tuffato nella parte di *enfant terrible* della Facoltà, e conseguentemente di *enfant gâté* di alcuni colleghi-amici che avevano compreso la sincerità del suo sforzo, la sua difficoltà di ambientamento e la necessità, per un carattere impetuoso ma gracile, di compiere gesti aggressivi; ma soprattutto il suo bisogno di colloquio, anche polemico, e di affetto, anche litigioso. Quando passò a una cattedra della Facoltà di lettere della stessa università, io, conoscendo gli umori molto più accademici e formali di quella Facoltà, tenni in serbo la cattedra da lui liberata col trasferimento, prevedendo il suo ritorno. E fu previsione non ardua; difatti, presa aperta posizione contro il filologismo, lo storicismo e l'erudizione dei colleghi di San Marco, svolgendo perfino dei controcorsi sugli stessi argomenti di quei colleghi (per combattere la sua doverosa battaglia di pensiero e di verità - mi diceva - anche contro gli amici, perché le idee per un filosofo sono più importanti dell'amicizia), l'attrito divenne superiore alle sue possibilità di tenuta. Incapace di sostenere una lotta di logoramento, egli cedette al gelido vuoto fattogli intorno dai "sammarchini" e chiese di rientrare alla Facoltà di magistero, dove fu riaccolto di buon grado dalla affettuosa simpatia dei colleghi. Rientrando, mi raccontò che perfino le studentesse, in quell'ambiente pseudoaristocratico, si coprivano di muffa, tanto da presentargli gli estratti dei loro precoci articoletti perché egli potesse apprezzare il loro modo di lavorare scientificamente. "A quei bas-bleus - mi disse - preferisco le bestioline del mio magistero; sono così naturali!"

Dotato di un intelletto potente, che presumeva di accogliere tutti i problemi del reale nella stretta della ragione, egli aveva una intuizione profonda e indulgente, simpatica, del condizionamento fisiologico e psicologico dell'uomo e della donna,

di quella aggrovigliata matassa che chiamano la natura umana. Le ansie, ambizioni, debolezze, passioni degli scolari ridestavano immediatamente gli echi di una gioventù che non gli si era voluta spegnere, dentro, nella cenere di un'appagata maturità. Perciò, mentre smascherava, saggiamente e sanamente, le false velleità dei giovani, indulgeva alla loro spontaneità confusa e vitale e sollecitava la loro confidenza, come a riempire la sua solitudine quotidiana, ad allentare nel correlativo quotidiano l'arco dell'intelletto. Prova - come io gli dicevo ironicamente per irritarlo - della esistenza della sua anima era il legame di affetto che s'instaurava tra lui e i giovani, che lo sentivano - al di qua della sua mente temuta e ammirata - costante e fragile, duro e tenero, felice e infelice come ognuno di loro, e come molti di loro avverso al compromesso e alla ipocrisia. Il simbolo del suo bisogno di rapporto intuitivo e istintivo era la compagnia di un umile cane, deambulante con lui nel colmo delle notti deserte; cane che tuttavia, se lo avesse morso - affermava - avrebbe meritato e subito il supplizio capitale, perché non gli era lecito violare il legame di fedeltà e di sottomissione assoluta al padrone.

Corazzato del suo impegno teoretico e sempre più rivolto ai discepoli come ai soli aperti ad accogliere le nuove correnti di pensiero, Preti sottovalutava l'influenza che, con uno sforzo di avvicinamento e di collaborazione, avrebbe potuto avere sui colleghi; sottovalutava la loro intelligenza e anche il proprio fascino personale. Il suo manicheismo, il suo spirito di crociata gli fecero scorgere nella Firenze accademica del decennio precedente la "rivoluzione" studentesca una compattezza dottrinarie e psicologica che non c'era. Si chiuse pertanto in un crescente isolamento che, mancando ormai Firenze dei circoli o società filosofici di cui un tempo disponeva, lo escludeva da una dialettica pubblica e lo confinava nella conversazione scolastica o personale. Io fui, ad un certo punto, uno dei pochi suoi coetanei a godere, non solo della sua amicizia, ma della sua frequentazione. Lo ricevevamo spesso a casa, in incontri che si prolungavano fino a notte fonda e durante i quali egli si concedeva, nel calore di una confidenza senza riserve, al colloquio più banale e più frivolo come al più sostenuto. Di solito io mi ponevo di fronte a lui in una scontata posizione di inconcludente letterato, sapendolo disposto a farmi grazia solo per la mia cultura linguistica, che gli era congeniale (egli si era infatti avviato, a Pavia, durante i primi anni universitari, agli studi linguistici sotto la guida dell'indologo Suali, ma poi si era deciso per la filosofia); e lo coprivo di domande, anche le più ingenuie, su ogni tema e problema del pensiero e della vita, meno come un suo studente che come un dilettante. E lui rispondeva schiettamente e perentoriamente, secondo il suo costume. Rivelava così le tappe cruciali del suo emergere da una vita di stenti in una famiglia umile e povera (ricordava spesso, con mal repressa commozione, la madre) ad una piena autonomia intellettuale, morale e pragmatica, difesa gelosamente anche contro il partito comunista, da cui si era dimesso quando ne aveva sentita immotivatamente soverchiata la sua persona (e aveva compiuto il gesto in un tempo in cui esso richiedeva coraggio). Parlava della moglie, da cui per la agitata sua vita passionale si era diviso, con stima continuata e profonda. Raccontava la sua insospettata ma intensa partecipazione giovanile alla cultura di avanguardia, per cui era divenuto un fautore

e un esperto del jazz americano, soppiantante con una barbara ma vera musica, e con una nuova tecnica di canto, la inesistente musicalità delle canzoni italiane e francesi. Enunciava di tratto in tratto, e come di sfuggita, giudizi puntuali sui nostri poeti modernissimi, con un sicuro e acuto gusto della tecnica poetica, che smentiva il suo ostentato disinteresse per l'arte e per l'estetica, da lui ritenuta il ramo più sterile dell'albero della filosofia. M'interessavano molto, in anni di viva ideologia, i suoi pareri sull'esperienza politica, sull'etica e sulla morale (due cose per lui distinte), sui conflitti sociali, sugli orientamenti della cultura e dell'economia, e su quel pensiero filosofico che egli voleva incontaminabile da ogni coinvolgimento nella prassi e nell'ideologia. "Il pensiero - diceva - non ha né nazione né razza; un antisemita non può ostracizzare il pensiero di Marx o di Freud in quanto pensiero di ebrei".

Le mie domande traevano spunto, oltre che da eventi e da temi pubblicamente noti e dibattuti (famoso quello delle due culture), dai suoi esami universitari, ai quali assistevo per essermi collocato d'autorità nelle sue commissioni. Venivo così a conoscere i suoi corsi di teoretica e di storia della filosofia, svolti con nitore e chiarezza esemplari e ripercorsi con interrogazioni adeguatissime alle capacità degli esaminati. Le sue risposte erano sempre sorprendenti, mai deludenti. Con esse sconcertava o addirittura capovolveva le mie attese, con l'evidente compiacimento di capovolgere le attese di una cultura scontata, ormai priva di forza cognitiva. Una volta, ad esempio, che gli chiedevo un parere sul linguaggio filosofico dei greci, nella presupposizione che esso fosse uno strumento idoneo ad esprimere quei concetti astratti e complessi per cui il latino mancava di risorse, tenne a farmi rilevare l'iniziale e ancor rozzo, seppur strenuo e meritorio, sforzo di fondazione di quel vocabolario filosofico che solo in età moderna conseguiva una duttile e sottile precisione espressiva. Erano risposte in cui si manifestava tanto la sua facoltà di astrazione quanto la sua volontà di concretezza; la quale giungeva, ad esempio, a rifiutare il cinema perché le persone vi comparivano come ombre anziché come realtà. Odiava del pari (e la parola odio è appropriata alla passione di quel convincimento) i tentativi di sottrarre il reale al dominio della ragione e quelli di sottrarlo al dominio della materia. Entità mentali come spirito, anima, Dio erano accanitamente espunte dal suo pensiero e dal suo discorso non solo come supposti non verificabili, quindi irrazionali, ma come idoli fuorvianti il rigore della riflessione e come espedienti per negare la concretezza e la dignità del reale. Il giovanneo "nel principio era il verbo" andava secondo lui corretto in "nel principio era la carne". Si vantava di essersi reso impenetrabile alla suggestione del soprannaturale e del mistero e abituato a riportare tutti i fenomeni, per istinto, nel fuoco della causalità razionale. Raccontava, a testimonianza di ciò, che gli spiritisti di una pensione in cui alloggiava lo misero alla prova facendogli trovare, una sera, al rientrare nella sua camera, un tavolino semovente. La sua reazione ovvia e immediata fu di estrarre dalla tasca le forbici e tagliare lo spago.

Grazie a lui io, già formato dentro una certa cultura, ebbi notizia di una cultura affatto diversa, di modi di conoscere, valutare, prevedere affatto diversi; e mi misi in grado di meglio comprendere, nelle sue ragioni e nelle sue pretese, nei suoi apporti e nei suoi limiti, lo scientismo che dal mondo dei vincitori anglosassoni aveva invaso la

cultura storicistica e umanistica dei vinti. Anziché rifiutarlo con sdegno, o accettarlo senza condizioni, adattandomi come su un letto di Procuste (l'una o l'altra cosa fecero altri studiosi) io tentai il confronto dei metodi e dei risultati, mi chiesi che cosa i figli di una cultura ormai prevalentemente orientata verso le scienze esatte e sperimentali si aspettassero ancora dalle cosiddette scienze umane e perché volessero sottoporle alla garanzia metodologica di quelle. Non potevano, le scienze umane, essersi creata una lor propria e valida gnoseologia? O forse l'unica possibile, cioè la migliore, era ormai quella teorizzata e applicata dalle moderne scienze esatte e sperimentali, attraverso le quali tutto il sapere sarebbe ormai dovuto passare? La conversazione assidua e quasi quotidiana con Preti, nella quale la mia parte era soprattutto quella di chi domanda e ascolta, contribuì fortemente a decantare la confusione babelica in cui mi dibattevo, a ridarmi la fiducia di poter giungere, dopo quell'annaspere, dal pelago alla riva. Avveniva in me, nella crisi che investiva tutta la nostra cultura, una nuova maturazione. L'uomo allevato, come io ero stato, in un mondo artigianale e prevalentemente rurale, in una élite umanistica, ed abituato ad aspirare al naturale, al genuino, all'antico, appartandosi il più possibile dalla "barbarie" del presente, cominciò a considerare seriamente, come interlocutore inevitabile e non tutto negativo, il mondo scaturito dall'industria automatizzata, dove il prodotto naturale era sostituito da quello artificiale, e quello artificiale doveva essere tanto più valido e attraente quanto meno ricordasse o emulasse quello naturale; dove la macchina, opaco e abbruttente surrogato della creativa manifattura, diveniva una proiezione della ragione umana, uno strumento di nuova conoscenza. Non so fino a che punto Preti si rendesse conto del mio volontario e discreto discepolato e del mio profitto. Certo, io non potei né volli rifondarmi culturalmente e mutare *toto caelo* l'indirizzo e il metodo del mio lavoro; ma riuscii a sciogliermi dal canonismo accademico, a ben distinguere l'essenza dall'apparato, a prender fiducia nella mia stessa capacità di orientarmi e di orientare, a guardare con spregiudicato discernimento le proposte e le richieste sempre più inquiete degli studenti avviati alla grande contestazione del Sessantotto.

A quel moto contestatore Preti rispose autoritariamente. Intendo dire che si appellò all'autorità della ragione e al proprio diritto alla libertà d'insegnamento. Non tentò, come alcuni di noi, di mantenere pazientemente il contatto con gli studenti sacrificando il sacrificabile degli appannaggi esteriori pur di giungere in qualche modo alle radici di quella rivolta, a penetrarne il torbido, a scorgerne le implicazioni politiche e culturali, a tentare le vie d'uscita. Ciò feci anch'io, ponendomi - in assenza di ogni intervento governativo - sul piano del colloquio paritario e della trattativa concordante, e sopportando con indulgenza gli eccessi umorali e tribunizi, i cavilli, le assurdità e le astuzie dei "capi". Salvammo così (lo credo ancor oggi), a caro ma non disonorevole prezzo, il rapporto con gli studenti migliori, anche con i migliori degli stessi "capi", e la dignità dell'insegnamento, ovviamente dilatato ai temi di attualità richiesti dai giovani più socializzati.

Preti interpretò tutto ciò come cedimento demagogico a un disordine che giudicava una rovinosa carnevalata, antisociale e anticulturale. Completò così il suo di-

stacco dai colleghi, evitando anche me e chiudendosi nel cerchio dei suoi assistenti e di quegli studenti che, consci del suo valore, preferivano lui alla contestazione ideologica e seguivano tenacemente, e a volte coraggiosamente, le sue lezioni. Devo aggiungere con rammarico che anche lui, nella sua intrepidità, ebbe un cedimento, che fu mentale: cedette alla tentazione di esaltare, lui democratico, il principio di autorità pragmaticamente inteso; cosicché diventò anche lui, il resistente, una vittima della "rivoluzione" studentesca. Ne fu forse la vittima più tragica.

Si aggravò in quel tempo lo stato di salute di un fisico troppo provato e sfidato, e divenne vana la lotta contro l'enfisema che invadeva i polmoni di un riottoso ai consigli dei medici. "Diffido dei medici italiani - diceva - che sono cattolici e moralisti. Pretendono di curarmi vietandomi di fumare. Ma facciano i medici: mi curino con la loro scienza e coi farmaci, e mi lascino il piacere della sigaretta". Nonostante il male che lo soffocava continuò a insegnare, a lavorare ai suoi trattati scientifici, a collaborare ai settimanali discutendovi eventi, libri, temi d'importanza essenziale alla vita umana dell'uomo. Si vede e si sente in quegli articoli, vivi di una esperienza direttamente sofferta e, sotto l'argomentare acuminato, impietoso, incalzante, pulsanti di una passione accorata, si vede e si sente l'impegno del missionario della ragione calamitosamente disceso dal piano speculativo a quello pedagogico, a denunciare gli equivoci e gli inganni di mode ideologiche e di idolatrati "mostri sacri" e a richiamare l'uomo ragionevole all'uso della ragione. "Il compito del filosofo - concludeva nella prefazione all'ultima raccolta di quei suoi scritti d'occasione - non è la progettazione, più o meno rivoluzionaria, di un avvenire: ma, se vuole occuparsi del presente, la *critica razionale* di questo. Metterne in rilievo le interne contraddizioni, le inconsistenze, i dogmatismi; mettere in luce la problematicità, e la falsa coscienza dei fanatici che vogliono ignorare questa problematicità, che vogliono guidare gli uomini mentre non sanno neppure quello che hanno sotto i piedi. E additare quei valori che ancora sembrano restare saldi nella crisi, che come ponti sembrano tendersi sopra il tumultuoso fluire degli eventi, o per lo meno sembrano meritare di essere salvati dal grande naufragio del secolo. Per i contestatori pseudorivoluzionari si tratta di distruggere tutto in una rabbiosa esplosione di risentimento suicida, senza curarsi di ciò che sarà dopo; per il contestatore filosofo si tratta di salvare quei valori della ragione e della civiltà senza i quali qualsiasi rivolta diviene semplice delinquenza". Parole trasparenti, che ce lo mostrano nel suo arrivo, da una esperienza collettiva delusa e dalla nuda onestà di una meditazione estranea ad ogni imprenditoria culturale, al militante esercizio della *vox clamans in deserto*.

Nel 1972 lo perdemmo. Restarono, restano le sue opere edite e inedite, frutto del più nobile dei lavori - diceva - cui può esser chiamato un uomo. Esse attraggono, cimentano, nutrono con salda e pregnante validità le menti di discepoli vecchi e nuovi. Perdemmo l'individuo, quella entità a cui egli dava, insieme, tanta importanza contingente, nessuna importanza assoluta; quel grumo unico e irripetibile di pensieri e di passioni, che noi abbiamo ammirato e amato come Giulio Preti e che tutta la sua ragione non valeva a spiegare.

GIANFRANCO CONTINI\*

Cara signora Margaret, cari Riccardo e Roberto, illustre Presidente, Colleghi e Amici!

Se sono qui a ricordare con voi Gianfranco Contini non è per la mia competenza scientifica e professionale, limitata e in parte diversa da quella di lui, ma per la lunga amicizia e fedeltà, che ha indotto l'affetto dei familiari e la benevolenza del Presidente a chiedermi di parlare di lui. Interpreto dunque il mio compito soprattutto come testimonianza.

Chi parla è stato uno dei molti che si sono inoltrati in una via del conoscere arginata dal precedente conoscere altrui, e, guidati e assicurati da quegli argini, hanno finalmente trovato un varco proprio. Contini, a venti anni, era già sul varco: aveva scontato in un balzo la via percorsa dagli altri, e guardava oltre. La qualità del suo ingegno si può chiamare, in senso etimologico, oltranza. Chiunque lo accostò, giovane o vecchio che fosse, si sentì sospinto oltre sé stesso; non però trascinato, perché il rapporto non era fascinatore. L'onestà del vero maestro vigilava sul rapporto: "Gli studenti si aspettano - mi disse una volta - che io faccia, sulla cattedra, spettacolo e incantesimo, e io li deludo, perché insegno soprattutto grammatica". In effetti gli esami suoi ai quali ho assistito cominciavano facendo leggere e tradurre un verso di francese antico o di provenzale e poi spiegare l'origine e la forma di ogni parola in termini di immediata aderenza al fatto primario: la materia linguistica del testo. E quando la Scuola Normale lo chiamò da Firenze, proponendogli una speciale cattedra di critica letteraria che costituisse, per l'originalità e lo spicco del docente, un *unicum* nel mondo universitario italiano, egli declinò dicendo che la sua merce era stata ed era la filologia romanza e, se la Scuola Normale voleva lui, lo prendesse con quella.

L'aneddoto ci porta alla fonte delle scelte di Contini, che giovanissimo era in grado di saggiare i teoremi della filologia, di rinnovare l'ermeneutica degli antichi testi volgari, d'individuare criticamente i nuovissimi poeti del Novecento (Montale, Ungaretti, Cardarelli, Saba), di motivare le varianti proustiane e mallarmeane, di melodizzare italianamente il pindarismo di Hölderlin. Tanta varietà di obiettivi poté sembrare, a fronte di consuete figure di studiosi italiani, frutto di una rifrazione cosmopolitica e di una voracità culturale scorrazzante dall'erudizione preziosa alla critica militante. C'era invece, unica radice di quel dispiegato rigoglio mentale e di quella aggressività cognitiva, la convinzione che, epistemologicamente, la realtà let-

\* Commemorazione tenuta all'Accademia Nazionale dei Lincei il 10 novembre 1990, pubblicata nei "Rendiconti della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche", s. IX, I, 3, 1990, pp. 275-284.